

SOCRATE

Di Cristian Mazzoni

Socrate (470/469, Atene – Atene 399, morto per condanna capitale) non scrisse nulla. Tutto ciò che sappiamo di lui (nel senso stretto delle sue dottrine), lo sappiamo dai suoi allievi (specie Platone e Senofonte), le cui testimonianze non sempre coincidono: non è un caso che si parli di “Socrate platonico” o del “Socrate di Senofonte”. Socrate nacque da Sofronisco, scultore, e Fenarete, levatrice. Nel testo dell’atto d’accusa, si legge: *“Socrate è colpevole di essersi rifiutato di riconoscere gli dei riconosciuti dalla città e di aver introdotto altre nuove divinità. Inoltre è colpevole di aver corrotto i giovani. Si richiede la condanna a morte”*. Una figura coerente rispetto al capo d’accusa è quella che emerge dalle “Nuvole” di Aristofane, commedia del 423, nella quale Socrate riveste un ruolo fondamentale. Tre sono i caratteri attribuiti a Socrate: egli insegna la retorica a pagamento alla maniera dei Sofisti; indaga la natura alla maniera di Anassagora – di cui è seguace -, denunciando con ciò un atteggiamento ateo; vive appartato e sdegnoso meditando, con pochi seguaci, in quello che è ironicamente detto “il pensatoio” (una presunta scuola della quale sarebbe a capo), ove si svolgerebbero indagini fisiche, geometriche, astronomiche, geografiche.

Le conseguenze dell’insegnamento socratico si risolverebbero: 1) nella sostituzione delle vecchie divinità con divinità nuove (il vortice, le nuvole, etc.), 2) nella liceità argomentata dal figlio di bastonare il padre (dopo la dimostrazione teorica, segue la messinscena dei fatti). E’ da notarsi come “Le Nuvole” siano l’unica opera scritta mentre Socrate era ancora in vita (Senofonte e Platone scriveranno entrambi dopo la morte del maestro), dunque come non si possa affatto prescindere dalla descrizione, per quanto caricaturale, di Aristofane (i capi d’accusa poi imputati a Socrate erano stati puntualmente anticipati ne “Le Nuvole” ben vent’anni prima): questo significa che Socrate, per i suoi concittadini, era quale Aristofane ce lo presenta.

In generale è tuttavia da ritenere che l’opinione diffusa presso il pubblico coevo dell’attività socratica, stante l’effettiva notorietà di Socrate (personaggio in ben tre opere teatrali), fosse in certa maniera distorta e semplicistica. Dopo la morte di Socrate, i discepoli si trovarono perciò impegnati nell’opera di restituire l’esattezza delle dottrine del maestro, sfatando i luoghi comuni e le semplicistiche assimilazioni (Socrate come i Sofisti o i Naturalisti): questo, d’altro canto, si tradusse presumibilmente in un eccessivo afflato apologetico.

Tre sono i caratteri salienti del filosofare socratico:

1) Pratica dialogica. L’insegnamento non discende sull’allievo dall’alto, non è il mero

trasferimento di un prodotto pre-costituito da un soggetto docente ad un altro discente, bensì il maestro si pone sullo stesso piano dell'allievo che viene perciò elevato al rango di suo interlocutore. Il dialogo socratico consiste di una serie di domande e risposte tese alla risoluzione di un problema (di natura etica) posto in principio dal maestro stesso nella forma del "che cos'è?" (che cos'è la giustizia? il coraggio? etc.). L'insegnamento, almeno all'apparenza, si costituisce come *ricerca* condivisa, secondo il seguente andamento: 1) posizione del problema da parte del docente (i termini "docente" e "dicente" risultano, per la struttura stessa della pratica in questione impropri, tuttavia ne faremo uso per comodità d'esposizione) – in genere a questo si lega la tipica professione d'ignoranza socratica (Socrate finge d'essere ignorante rispetto al proprio interlocutore), la quale rientra nella cosiddetta "ironia socratica"; 2) risposta del discente; 3) confutazione da parte del docente (il docente conduce il dicente a contraddizione rispetto alle premesse da lui stesso assunte); 4) pratica maieutica (il docente cerca di trarre dal discente stesso delle conclusioni risolutive circa il tema oggetto d'analisi). Il dialoghi platonici, a differenza di quelli riportati da Senofonte, sono generalmente aporetici, ossia non-concludenti (non si risolve mai il problema oggetto d'analisi in via definitiva, ma la ricerca è costantemente aperta). In generale non è comunque da escludere che la pratica Socratica fosse finalizzata a far prevalere una certa tesi sin dal principio, salvo cercare di trarre la conclusione dall'interlocutore stesso mediante la pratica dialogica.

Ne resta, ad ogni modo, l'assunzione della Filosofia non più come un insieme di conoscenze date e trasferibili da un soggetto ad un altro, bensì come una ricerca costantemente aperta (la Filosofia è un sapere condiviso e aperto che si costruisce nel dialogo inter-personale). Sapiente non è colui che sa, ma colui che, sapendo di non sapere, cerca costantemente di sapere. L'aneddoto racconta del responso dell'oracolo di Delfi per il quale Socrate era da ritenersi il più sapiente fra gli uomini. Tale responso fu interpretato da Socrate nel senso per il quale egli, a differenza degli altri cosiddetti "sapienti", i quali ritenevano di sapere non sapendo, sapeva di non sapere.

2) Ricerca del *che cos'è?* (*ti esti?*)

Il punto di partenza della pratica dialogica socratica è sempre dato da un interrogativo di natura etica che si esprime nella forma del "che cos'è?".

L'universale, ossia la definizione di "bello" "buono" "giusto", etc. viene ricavata induttivamente da ciò che è detto "bello" "buono" "giusto", etc. mediante una serie di esempi e contro-esempi. Tale ricerca pone come oggetto in verità il linguaggio e la definizione che, entro il linguaggio, è stata attribuita ai vari termini.

La difficoltà del procedimento induttivo risiede nella sua stessa natura, la quale va dal

particolare all'universale (dalle cose dette "uomo", alle proprietà richieste all'"Uomo in generale", dalle cose dette "giuste", alla "Giustizia in generale"): è sempre infatti possibile addurre contro-esempi che richiedano definizioni più universali. Mi spiego: possiamo ricavare dalla circostanza che uccidere un uomo sia detta "cosa ingiusta", un certa definizione di "giustizia"; tuttavia si può opporre che in certe circostanze è giusto anche uccidere un altro uomo (ad esempio per salvare se stessi, o se quell'uomo ha compiuto certi delitti, etc.). Esistono determinati casi in cui è poi difficile stabilire, ad esempio, se uno è "uomo" o no: ad esempio il caso di uno con le fattezze dell'uomo, raziocinio, etc., ma senza fegato, o con acqua nelle vene al posto del sangue, o col fegato al posto del cuore e viceversa, etc.

Il procedimento deduttivo (dall'universale al particolare), viceversa, non presenterebbe tale difficoltà: infatti, a partire dalla definizione di "uomo" (resa nota in partenza) è sempre possibile stabilire con certezza se questo o quello è "uomo".

Nota. Aggiungiamo noi: tale ultimo procedimento (deduttivo) non è però percorribile poiché l'uomo partecipa di un linguaggio *già costituito* e del quale ignora le definizioni dei termini originarie (noi sentiamo chiamare questo o quello "uomo", ma non sappiamo che cosa è "Uomo", ossia ignoriamo la definizione, la quale è sempre da noi ricavata induttivamente a *partire da quelli che sentiamo chiamare "uomo"*).

L'induzione e la deduzione, che qui abbiamo esemplificato in riferimento alle definizioni linguistiche, possono esulare dall'ambito del linguaggio. Così da molti fuochi che bruciano è possibile indurre la proposizione universale "tutti i fuochi bruciano", dal fatto che tutti i corpi di cui abbiamo esperienza, in assenza di un sostegno, cadono verso il basso, è possibile induttivamente concludere la proposizione universale "tutti i corpi, in assenza di resistenza, cadono verso il basso". Una conclusione ricavata con procedimento induttivo (dal particolare all'universale) è tuttavia molto meno solida rispetto al una deduttiva (dall'universale al particolare): infatti, il fatto che tutti i fuochi sperimentati fino ad ora brucino o che tutti i corpi di cui abbiamo avuto esperienza fino ad ora cadano verso il basso, non è di per se stesso sufficiente per escludere che domani non possa darsi un fuoco che non bruci o un corpo che, anziché cadere, lieviti (cioè non è di per se stesso sufficiente per concludere in modo assoluto che tutti i fuochi bruciano o che tutti i corpi cadono verso il basso).

3) Etica

L'impianto dell'etica socratica è quello tipicamente classico, ossia di stampo eudemonistico, salvo introdurre in essa contenuti d'altra matrice (insistenza sui valori interiori, ossia dell'anima, contrapposta a quelli esteriori del corpo, ossia virilità, coraggio, forza, ricchezza, etc.).

Secondo l'etica classica "bene" è ciò che procura felicità e "male" ciò che procura infelicità

(buone sono le condotte che ci conducono alla felicità e cattive quelle che ci conducono all'infelicità). Ora, su tale impianto, Socrate inserisce i contenuti della morale in senso corrente (non uccidere, non rubare, etc.). Il problema teorico è quello di dimostrare come non uccidere, non rubare, etc. procuri la felicità in modo maggiore rispetto alla condotte contrarie (spesso siamo portati a ritenere che rubare sarebbe meglio per noi che andare a lavorare, etc.). Socrate sostiene, nei suoi termini, che subire ingiustizia è in ogni caso preferibile (procura più felicità) del commetterla (è meglio essere derubati che rubare) e, in ogni caso, laddove si abbia commesso ingiustizia, è meglio essere puniti che sfuggire alla pena: la paradossalità di questa tesi è del tutto evidente. Tuttavia Socrate cerca di dimostrare la necessità di tenere condotte giuste sulla base della maggiore felicità che esse procurano rispetto a quelle contrarie (si veda il proposito il *Gorgia* platonico).

Altra tesi socratica è quella per la quale si pecca soltanto per ignoranza (ciò è quanto passa per "Etica intellettualistica"). Ciò discende dalla premessa (tipica per una morale eudemonistica) per la quale bene è ciò che procura la felicità. Siccome tutti vogliamo la nostra felicità, se facciamo il male è solo per un difetto di ragionamento (ad esempio vediamo solo il piacere immediato che il mangiare un certo cibo ci darà, ma non ne consideriamo i ben maggiori effetti nefasti per il futuro, etc.).

Unico principio direttivo dell'azione è la ragione (etica intellettualistica, con anima intesa in senso monolitico): faccio una cosa se la ragione mi mostra che è bene farla, non la faccio in caso contrario. Platone, al contrario, ammetterà che è possibile fare un'azione anche se la ragione mi dice che è bene non farla (tripartizione dell'anima).